

**Dei Maestri e sui Maestri: ritorni alla filologia. Riflessioni per Costanzo Di Girolamo**

**Of and About Masters: Back to Philology. Reflections for Costanzo Di Girolamo**

RICCARDO VIEL  
riccardo.viel@uniba.it

*Università degli Studi di Bari - Aldo Moro*

Ricordare Costanzo Di Girolamo è ricordare un Maestro; e tracciare un suo breve profilo di studioso e docente significa parlare dei nostri maestri, delle nostre scuole, delle nostre responsabilità, dei compiti che ci attendono, del futuro della nostra disciplina.

Nella biblioteca dell'Università della Calabria sono ancora evidenti le tracce del magistero di Costanzo Di Girolamo, che aveva in quell'Ateneo insegnato per una dozzina d'anni, tra il 1977 e il 1989, inizialmente Teoria della letteratura e Filologia e linguistica romanza poi, prima di assumere stabilmente la cattedra alla Federico II di Napoli. Sugli scaffali della ricca sezione di romanistica abbondano gli strumenti e i ferri del mestiere: dai lessici, agli studi critici, alle edizioni trobadoriche. Si tratta di una cura che è propria dei docenti che costruiscono, pazientemente, nel luogo dove insegnano, preparano il terreno agli studi degli allievi e alla ricerca dei colleghi, intersecano la disciplina che rappresentano con le altre, vicine e lontane.

Una sezione di romanistica, quella dell'Università della Calabria, a lungo frequentata anche da me, giovane assegnista, che rispecchia la vastità d'interessi del suo promotore; dalla filologia e letteratura provenzale alla filologia siciliana, dalla letteratura anticofrancese a quella iberoromanza, dall'ambito dantesco a quello catalano; muovendosi dalla letteratura alla linguistica, sino alla metrica e alla poesia contemporanea, partendo dalla -e spesso ritornando alla- teoria della letteratura, alla sua storia, e alle importanti riflessioni circa il senso della disciplina. Una preparazione che spazia, dunque, in più ambiti linguistici romanzi, in prospettiva diacronica, e toccando tutti gli aspetti della critica del testo.

Mi sia consentito citare un brano da un'intervista rilasciata da Costanzo Di Girolamo a *lettture.org* il 6 aprile del 2021:

L'arco cronologico sterminato e la varietà dei contenuti fa sì che il filologo romanzo debba diventare di volta in volta un esperto di qualcosa di preciso partendo da una condizione di (relativa) ignoranza iniziale, ma continuando al tempo stesso a tenere d'occhio il quadro complessivo, senza mai chiudersi in un ambito di specializzazione. Di volta in volta ho detto, perché è normale, è d'obbligo, che si occupi di più di una tradizione romanza, quindi di più di una lingua, o non sarebbe un vero filologo romanzo. È il contrario di un tuttologo, perché per definizione non può sapere tutto, e allora quello che più conta è il metodo: restare con i piedi per terra, non prescindere mai dall'analisi linguistica e formale, verificare in ogni senso il testo, appigliarsi sempre alla storia e infrangere tutte le frontiere linguistiche interne alla Romania, fino ad affacciarsi su quelle esterne (lingue semitiche, greco, lingue germaniche).<sup>1</sup>

In queste parole c'è il senso della formazione del filologo romanzo, una formazione intimamente comparativa, e comparativa in senso eminentemente diacronico. Una formazione che le generazioni degli ultimi decenni, tra le quali io stesso devo collocarmi, faticano sempre di più a raggiungere per via di una separazione dei saperi e per una iperspecializzazione dettata dalla nervosa rapidità imposta dal sistema di reclutamento e di valutazione della ricerca. Eppure, ora che le discipline umanistiche si trovano faccia a faccia con la ricerca applicata, e devono misurarsi con i parametri del PNRR, ecco proprio ora quella formazione vasta sarebbe, ed è, un punto di osservazione e di progettualità privilegiato. «Il contrario del tuttologo (...) quello che conta è il metodo» scriveva Di Girolamo. Occorre riflettere su queste parole, sulle quali tornerò alla fine; saper applicare un metodo a nuovi oggetti, a nuovi ambiti, a nuovi linguaggi, a nuove prospettive.

Ma torniamo al profilo di studioso che Costanzo Di Girolamo consegna a tutti noi. Non ne è forse necessario ricordare il percorso accademico. Non è forse necessario perché è noto: la sua formazione napoletana alla scuola di Alberto Várvaro, il biennio trascorso alla McGill di Montréal, il quinquennio come assistente alla Johns Hopkins di Baltimora, un altro biennio a Villa I Tatti di Firenze, poi la Calabria, come ricordavo in apertura, infine nuovamente alla Federico II come ordinario. Sarete tuttavia indulgenti con questa mia lunga preterizione, perché se non era necessario rammentarla, è utile comunque ripeterla, questa carriera diffusa per tante sedi diverse; anche questa è una misura di una preparazione del docente, dello studioso e del Maestro. Aver lavorato in tanti diversi luoghi, in Atenei differenti, aver anche solo viaggiato, dà il respiro che è necessario alla formazione universitaria; un aspetto che è da un lato sempre più incentivato, con le fellowship e i progetti europei, le Marie Curie, ma non sempre vissuto come l'hanno vissuto Di Girolamo e la sua generazione: vissuto cioè con l'intento di costruire, in ogni sede, di edificare mattone dopo mattone e di entrare nel vivo della rete scientifica e didattica di quelle sedi, al servizio del proprio mestiere di docente e, mi sia concessa questa espressione, d'interprete e servitore del sistema della ricerca

---

1 Si veda alla pagina web <https://www.lettture.org/filologia-interpretativa-costanzo-di-girolamo>; link consultato il 31 ottobre 2023.

e della didattica presso il quale si lavora. Non dunque una fruizione veloce e vorace, come i brevi contratti di oggi, ma lenta e costruttiva.

Il recente volume *Filologia interpretativa* che due suoi allievi della Federico II, Oriana Scarpati e Paolo Di Luca, hanno approntato, sotto la sua supervisione, e che contiene una scelta dei suoi saggi più importanti, è il ritratto di questo profilo.<sup>2</sup>

Vorrei soffermarmi su due punti nodali. (1) La riflessione sul contatto comparatistico tra àmbiti differenti. (2) L'importanza della campitura diacronica dal Medioevo alla contemporaneità. Questi sono, a mio giudizio, due pilastri della filologia romanza e due punti focali di questo volume e della produzione di Di Girolamo.

Il contatto tra diversi àmbiti è foriero di importanti innovazioni nei sentieri tracciati del suo discorso. Nuovi approcci che portano alla crisi dell'impostazione degli studi e a nuove interpretazioni, secondo un processo ermeneutico tipico dello studioso che riprenderò alla fine di questa mia breve riflessione. Si prenda, ad esempio, l'ampio filone di studi attorno all'alba *Reis glorios* di Giraut de Bornelh. Proprio l'occasione di rivalutare il componimento del trovatore più ostico della poesia romanza porta lo studioso a focalizzarsi sulla sua tradizione extracanonica, in due articoli differenti; il primo dedicato al manoscritto di Monaco, dove l'alba di Giraut compare in una trascrizione con tracce di mano siciliana e sicuramente determinata da passaggi di circolazione orale; il secondo dedicato al manoscritto ambrosiano, in cui l'alba è appuntata avventiziamente da una mano italiano-settentrionale. Proprio l'aver considerato sistemicamente questa circolazione extracanonica porta Di Girolamo a illuminare quanto ancora, benché in epoca di canzonieri, in cui la poesia trobadorica era entrata in una fase ricezionale a tradizione prevalentemente scritta, quanto ancora i testi dei trovatori circolassero anche attraverso una trafila a forte gradiente di oralità. Di Girolamo giunge così a riformulare la fisionomia della tradizione trobadorica della metà del XIII secolo, dove i contatti tra la Provenza e la Sicilia di Federico II avvengono non solo attraverso la circolazione dei canzonieri –come T– ma anche percorrendo canali di ricezione performativa, giullaresca, tra Piemonte (come ci testimonia il codice Ambrosiano) e Sicilia (come testimonia il Monacense). Una visione della tradizione trobadorica che appare diversa e in prospettive nuove rispetto non solo alla visione rigidamente scriptologica di Zufferey, ma anche rispetto a quella filogenetica di Avallè.

Ma il contatto tra àmbiti è alla base anche del Di Girolamo catalanista, su cui qui desidero maggiormente soffermarmi. E non solo per la sede di queste mie parole, bensì anche e soprattutto perché testimonia di un grande rilievo e di un'indiscutibile importanza della letteratura catalana nello sviluppo della cultura romanza. Ne sono testimoni, oltre a Di Girolamo, altri filologi romanzi della nostra tradizione, primo fra tutti Giuseppe Tavani. Di Girolamo non si occupa però di

---

<sup>2</sup> Costanzo Di Girolamo, *Filologia interpretativa*, con presentazione di P. Di Luca e O. Scarpati, Roma, Edizioni di Storia e Letterature, 2019.

Ramon Llull, sfuggendo al catalanismo più sfruttato. I suoi studi su Ausiàs March segnano la definitiva rivalutazione del poeta più significativo del XV secolo catalano. Anche in questo caso, il pensiero ermeneutico di Di Girolamo parte dalla comparazione. Ausiàs March comincia ad affiorare in un saggio dal titolo *L'eredità dei trovatori in Catalogna*, apparso nel 1995 in *Filologia antica e moderna*. Egli stava attendendo al volume che uscirà l'anno seguente, Ausiàs March, *Pagine del canzoniere*, poi ripubblicato nel 1998 per Luni editore. In realtà la radice è antica, e rimonta alla tesi di laurea; già nel 1977 appariva, infatti, un articolo in inglese su *Catalan studies* dal titolo *Ausiàs March and the Troubadour Poetic Code*. Poco più d'una decina di pagine dove, analizzando il lessico del poeta catalano in comparazione con quello trobadorico, non senza paragoni a Dante e Petrarca, sottolinea la deformazione del vocabolario e del codice poetico, il superamento e la trasformazione di quel linguaggio, di quel *discorso* che correva per tutta Europa, dopo i trovatori, e attraverso il petrarchismo. Ecco la rivalutazione, precocissima, di March. Appariva chiaro a Di Girolamo come la visione di Pagès secondo cui March era "un troubadour attardé" fosse erronea e mistificante, perché March "has gone beyond the limits of the troubadour lyric", inaugurando una crisi di quel lessico e di quei valori, con uno spettro semantico che contrasta con la "semantic hypertrophy" dei trovatori.<sup>3</sup> Su questa scia comparativa, che illumina e indaga i trapassi delle tradizioni linguistico-letterarie in altre tradizioni, un metodo dunque comparativo nel senso diacronico del termine, egli sviluppa i suoi studi sul poeta catalano. Anche un articolo dedicato a un altro poeta, *Due note su Jordi de Sant Jordi*, egli legge gli sviluppi poetici in una *funzione di crisi* che chiama in causa Ausiàs March. Una riflessione che porta a individuare in March un punto di svolta, un crinale, una crisi; ciò è evidente nei saggi come *Medievalisme i modernitat d'Ausiàs March* e in *Ausiàs March e le donne*, dove il tema della misoginia medievale viene indagato e ripreso in una prospettiva diacronica che lo sveste del contesto medievale, anzi ne dimostra lo sviluppo nel graduale trapasso dall'evo di mezzo alla modernità. «Il March maschilista e misogino che abbiamo incontrato all'inizio si trasforma, grazie a una felice contraddizione, in uno dei primi poeti moderni che dà spazio alla sessualità femminile», legittimando il desiderio sessuale della donna, e soprattutto rendendo «la donna una protagonista dotata di iniziativa, un soggetto attivo»<sup>4</sup> della poesia, prospettiva del tutto diversa da quella cantata nell'amore cortese e nella dinamica amorosa trobadorica, imperante attraverso il petrarchismo nella lirica europea.

Mi sia concesso ora tornare a quanto osservavo all'inizio sull'importanza del metodo. Nel 2015 Costanzo Di Girolamo pubblicò un importante saggio dal titolo *La filologia dopo la teoria*; una riflessione che si pone quasi a corollario dei vari interventi dedicati al rapporto tra la disciplina e le diverse declinazioni teoriche che si sono succedute e avvicendate nel corso del cosiddetto 'secolo breve'. Nella prima parte dello scritto, con quel suo stile così elegantemente sospeso tra attraversamento rammemorativo –quasi autobiografico– e riflessione saggistica, egli tratteggia il coinvolgimento

---

3 C. Di Girolamo, Ausias March and the Troubadour Poetic Code, in *Catalan studies: volume in memory of Josephine de Boer*, ed. By J. Gulsoy, Barcelona, 1977, pp. 223-227, p. 227.

4 C. Di Girolamo, *Filologia* cit., p. 351.

degli studi filologici (soprattutto romanzi) nelle articolazioni teoriche dei decenni: dai formalisti agli strutturalisti, De Saussure, Jakobson, alla neoretorica e semiotica degli anni Sessanta e Settanta, Bachtin e Lotman, alla critica marxista e sociologica, Weinrich e Köhler, alla critica freudiana, Francesco Orlando. Su questo sfondo egli passa in rassegna il ruolo svolto dal gruppo dei filologi italiani, a partire da Avalle e dal suo *L'analisi letteraria in Italia*, in realtà sull'effetto di alcuni interventi 'militanti' di Contini, per arrivare a Maria Corti e a Cesare Segre. Un ruolo sicuramente attivo, che culmina nell'analisi semiologica di Segre, ma che con Segre si apre ben presto alla crisi dei modelli teorici così assorbiti. Il panorama italiano è senz'altro quello in cui la filologia romanza rimane ancorata maggiormente alla riflessione teorica. Sarà forse, in Italia, a causa del «forte sincretismo messo in opera dall'élite accademica, che mentre permaneva all'interno del solco formalistico non esitava a tentare approcci ben diversi, con aperture, ad esempio, verso la complessa opera di Bachtin o, più cautamente, verso l'estetica della ricezione di Jaus»», come afferma Di Girolamo, sino a quando «il tramonto della teoria è avvenuto in Italia, diciamo così, per esaurimento».<sup>5</sup>

Certo, lo scorcio del Millennio ha condotto, in Europa, al tramonto della teoria; ma altrove ciò ha comportato un tramonto anche della filologia, della filologia romanza almeno, che di quella teoria aveva assunto quasi un ruolo di disciplina-guida. In Italia tale tramonto è avvenuto solo in parte, o almeno ad esso è ancora in atto una forte resistenza. Di Girolamo ricorda due filoni di pensiero, nati all'inizio del nuovo Millennio; due evocati 'ritorni alla filologia'. Il primo, quello di Paul de Man, che descrive come necessario un ritorno alla filologia del testo nel senso di attenzione alla lettera, al microcosmo dell'ecdotica strettamente intesa, all'atomismo testuale, rinunciando alla ricostruzione storica, rinunciando alle considerazioni storico-estetico-filosofiche; la seconda teoria, opposta, di Edward Said, che rivendica un ritorno alla filologia come un ritorno all'interpretazione del testo, nel suo ampio contesto culturale, storico, filosofico.

Qui Di Girolamo, così come aveva principiato parlando della sua personale esperienza degli affondi teorici di Francesco Orlando, passa a trattare della sua esperienza di socio fondatore della SIFR, la Società Italiana di Filologia Romanza. Ripercorre, in queste pagine emozionanti, che testimoniano la vitalità della sua riflessione sulla filologia romanza italiana, anche al di fuori della produzione saggistica e della riflessione scientifica tout court, egli ripercorre i dibattiti sviluppatasi tra i soci quando, nel 2015, l'Assemblea della Società approvò una nuova formulazione della declaratoria del settore scientifico disciplinare. Ricordo quel dibattito, ancora da semplice socio non strutturato. Di Girolamo cita alcune parti degli interventi in Assemblea ed anche alcuni stralci di mail pubbliche, circolate tra i soci in quei giorni, prima dell'approvazione della nuova declaratoria, alla quale non seguì poi mai un decreto ministeriale, e che è dunque rimasta agli atti ma mai applicata in sede concorsuale. Da quelle mail Di Girolamo tratteggia la ricerca di un ampio sguardo della filologia romanza: multidisciplinarietà, prassi comparativa, respiro diacronico, dal Medioevo alla contemporaneità.

---

5 C. Di Girolamo, *Filologia* cit., p. 684

Soprattutto Di Girolamo nota come in quella declaratoria compaia il termine “interpretazione”: «a partire dalla centralità dell’interpretazione del testo nei suoi diversi aspetti e in un’ottica panromanza, applica metodologie filologiche e linguistiche». <sup>6</sup>

Giustamente Di Girolamo sottolinea il rilievo dato a questo termine. Non esiste il metodo filologico senza l’interpretazione. Questo ci appare chiaro già da Giorgio Pasquali. Ed è proprio l’interpretazione che porta il filologo a dover operare il proprio ruolo nell’ambito di una ermeneutica a tutto tondo, ampia, complessiva; che tiene dentro, insomma, interpretazione storica, dato culturale, storico, antropologico, linguistico, interdisciplinare. Aggiungerei, a questa rassegna, l’aggettivo filosofico. Non esiste, infatti, filosofia senza filologia. Già nei dialoghi platonici tale binomio è chiaramente espresso: la filologia è il primo passo teso alla fissazione del testo, che non può sussistere senza il disvelamento ermeneutico-interpretativo del velo della tradizione; il primo passo verso una verità del testo senza la quale non esiste la verità nel testo, che è ciò che ricerca la filosofia. È il sottile rapporto tra filologia e verità (direi filologia e le verità, con formula avalliana: le verità del testo), tra filologia e storia, tra filologia e libertà (secondo il noto titolo di Canfora). Una declaratoria che in qualche modo, autonomamente e spontaneamente, riprende un’idea di ritorno alla filologia come invero di un ruolo ampio, totalizzante della filologia romanza; alla Said, per intenderci, non certo alla De Man. Senza un confine cronologico, che muove dal Medioevo ma che giunge al contemporaneo; senza una vocazione astratta, ma che tien dietro, al contrario, alla storia, così della tradizione, come del contesto; una filologia insomma che attraversa tutte quelle discipline che fanno la storia della cultura e delle idee, dalla linguistica comparativa e diacronica all’antropologia, all’iconografia, alla storia dell’arte.

Da Segretario nazionale della SIFR, quest’anno, ho potuto assistere al depotenziamento dei settori scientifico disciplinari; la nuova legge 79 ci ha portato a riflettere su gruppi più ampî, e ha riportato l’attenzione di tutti noi su una declaratoria, quella dei gruppi scientifico disciplinari. Si è riaperto il vecchio dibattito, risorto con una forza analoga a quella di allora. Nel dibattito in Assemblea, e nella scrittura della nuova declaratoria comune agli altri settori, i filologi romanzi hanno riaffermato alcuni concetti già emersi nel 2015: l’arco diacronico (dalle Origini medievali, ma lungo l’arco dello sviluppo storico di quelle letterature), l’approccio metodologico linguistico sincronico e diacronico, la “particolare attenzione all’aspetto comparatistico”.

La declaratoria pone particolare attenzione a determinare la pluralità di interessi linguistici della filologia romanza: dalle lingue galloromanze alle iberoromanze, italoromanze e balcanoromanze, citando le molte varietà che costituiscono l’interesse del settore: dal siciliano al ladino, al friulano, al sardo, giungendo al catalano. Sembra di leggere, in filigrana, l’ampia vastità di interessi e la versatilità di approfondimenti dell’eredità scientifica di Di Girolamo, testimonianza della formazione esemplare del filologo romanzo ancora forgiato da quell’idea storico-comparativa della disciplina. Di Girolamo il catalanista; Di Girolamo il sicilianista; Di Girolamo il provenzalista, o il francesista,

---

<sup>6</sup> *Idibem*, p. 691, citazione dalla declaratoria.

o l'italianista... in una parola, il romanista, con quella vastità sincronica e diacronica che distingue i filologi romanzi di quella generazione e di quella formazione, i nostri Maestri. Una visione della disciplina di cui dobbiamo riappropriarci e che ora spetta a noi trasmettere.

Nella nuova declaratoria del gruppo, quella dell'ottobre di quest'anno, manca però del tutto il termine 'interpretazione'. Di Girolamo avrebbe obiettato –non so se abbia avuto modo di farlo. Eppure era difficile, se non impossibile, caratterizzare in tal senso la declaratoria di un gruppo che assomma non solo la filologia romanza entro i propri confini, ma anche la filologia mediolatina, la romenistica, la lusitanistica. La legislazione ci spinge oltre i settori scientifico disciplinari, e ci spinge oltre i confini delle discipline. Il punto è in che modo ci si spinge oltre questi confini, con quali scopi e in quali modalità. La SIFR ha saputo preservare la vocazione comparativa e diacronica della filologia romanza, aspetti sui quali si basa la sua vocazione interpretativa, che nasce, sia ricordato, 'ab origine' dallo stesso esercizio ecdotico sul testo. Interpretazione è un pilastro che non può, per definizione, venir meno; pena l'impoverimento dell'identità stessa degli studi.

Questo non vale solo per la filologia romanza; vale anche per la catalanistica; per le altre letterature; infine anche per gli insegnamenti di lingua e traduzione. Cosa è una traduzione senza un approccio interpretativo-filologico? Cercando (e forse, mi auguro, trovando) le parole per queste pagine ho riflettuto molto su questo punto, e su quanto ancora sia lunga la strada che abbiamo davanti per ritrovare il senso delle nostre discipline umanistiche nel nostro tempo. Ma occorre farlo, perché le curve della storia sono rapide, e si susseguono ineluttabilmente.

Se da un lato la filologia romanza ha, nel tempo, e giustamente, abbandonato una non debita pretesa di 'egemonia', essa non deve per questo retrocedere a una nicchia 'specialistica', confinata nel Medioevo e nelle lingue antiche. La Filologia romanza vive nel rapporto costante con le altre discipline umanistiche, le letterature, le storie, le linguistiche; e queste discipline a loro volta vivono del rapporto con la filologia. L'intreccio è fondamentale; è la ricchezza dello sviluppo. Sempre. Soprattutto oggi.

Credo che proprio la testimonianza di filologi come Di Girolamo indichino la strada da percorrere: attraverso la diacronia e l'interpretazione, supportata dalla sua strenua ricerca metodologica, la filologia romanza ha un ampio spazio davanti. La filologia romanza ha un ampio spazio davanti però solo assieme alle altre filologie. E le filologie assieme alle letterature europee; e assieme alle discipline linguistiche e traduttologiche. Solo assieme a queste discipline la filologia può svolgere un ruolo ermeneutico di base; essa può, infatti, illuminare spazi peculiari nelle letterature altre, anche contemporanee, grazie a un'impostazione comparativa che muove da una vocazione interpretativa assieme 'atomistica' e 'complessiva', che muove dal microcosmo linguistico-testuale –l'ecdotica della microvariante o il contatto linguistico, ad esempio tra catalano e provenzale– per raggiungere le grandi dinamiche di circolazione dei testi, delle idee, delle culture. Dalla variante al pensiero; dalla parola all'ideologia.

In un recente articolo Marco Grimaldi ha riflettuto sul rapporto tra filologia e interpretazione nell'insegnamento di Di Girolamo.<sup>7</sup> Certamente ha ben ragione nel vedere in questa impostazione una reazione all'egemonia del metodo sul testo e della teoria sulla storia del testo; dunque una filologia della crisi, a fronte di una filologia della certezza, o comunque della ricerca di una teoria deduttiva capace di assumere su di sé ogni singolo caso filologico.

L'osservazione di Grimaldi è acuta ed è condivisibile. La nostra riflessione può spingersi tuttavia ancora oltre; non vi è solo questo, nell'accento sull' 'interpretazione'. Innanzi tutto tra 'teoria' e 'metodo' sussiste una fondamentale differenza epistemologica. In secondo luogo occorre partire dall'osservazione che ogni 'interpretazione' presuppone una 'crisi'. In questo l'occhio di Di Girolamo è implacabile. La 'crisi' nasce dal mettere in contatto il fenomeno stesso con tradizioni diverse. La crisi nasce, insomma, dalla comparazione e dalla diacronia. Come abbiamo visto, la tradizione extracanonica, siciliana e nord-italiana, dell'alba di Giraut de Bornelh implica una crisi da cui nasce una nuova interpretazione della circolazione del testo, del rapporto oralità/scrittura, dell'esegesi complessiva del componimento. Dal contatto tra tradizione catalana e occitanica, o italiana, nasce una nuova interpretazione dei testi e della letteratura di quell'area culturale.

Insomma, in questo risiede il significato di quella preferenza di Di Girolamo per la 'crisi', da cui certamente emerge una certa diffidenza dalle 'teorie' deduttive –meno per quelle induttive, ma su questo non voglio insistere–; perché senza di essa non c'è nuova interpretazione dei fenomeni; non c'è sviluppo dell'ermeneutica. Il metodo è tuttavia ciò che si applica, duttilmente, alla crisi in cui emerge il processo interpretativo.

L'interrogativo che si pone ora è dunque: fino a che punto dopo la 'crisi', dopo una nuova 'interpretazione', ci si può spingere a nuove teorizzazioni, e quanto ciò è lecito? esiste una 'teoria' aperta alla crisi? Esiste un'attitudine relativa e indeterministica della teoria della letteratura? La filologia, dal portato dei ragionamenti di Di Girolamo, si candida ad essere una disciplina in cui tali riflessioni, sperimentalmente, possono esser poste, e devono esser poste.

Forse occorrerà riflettere meglio e di più; e soprattutto assieme. Lo dico in questa sede, il convegno dell'associazione dei catalanisti italiani, proprio perché la filologia romanza vive nel dialogo con le lingue e le letterature neolatine. Il catalano è una vena pulsante della filologia romanza. E se la filologia romanza vive nel rapporto con le lingue e letterature ad essa connesse, queste lingue e queste letterature rinvigoriscono attraverso l'impianto metodico della filologia. Occorre porsi queste domande dunque assieme. Insieme, tutte le discipline dell'area umanistica. Nella forza del dialogo tra le filologie e le discipline umanistiche tutte.

---

<sup>7</sup> Marco Grimaldi, *Filologia e interpretazione. Per Costanzo Di Girolamo (1948-2022)*, pubblicato il giorno 8 novembre 2022 in <https://www.marcogrimaldi.com/2022/11/08/filologia-e-interpretazione-per-costanzo-di-girolamo-1948-2022/>, consultato in data 2 novembre 2023.

Non so come queste riflessioni avrebbero incontrato il pensiero di Di Girolamo; sono però sicuro che egli avrebbe apprezzato che in questa come in altre sedi tali domande venissero poste con urgenza e con determinazione; è in queste domande, domande dalla crisi e sulla crisi, che prosegue e si rivivifica la riflessione così cruciale che ci testimonia la produzione scientifica di Costanzo Di Girolamo e dei nostri Maestri. Siamo grati a lui e a loro; ora abbiamo dinanzi molto lavoro da fare.